

SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

25/03/2010

ARGOMENTI:

- Elezioni regionali: l'Uisp Bari scrive al futuro governatore della Puglia
- Coni: tagli alle federazioni, sport al verde (2 pagg.)
- Calcio e Mafia: un dossier sulla squadra d'eccellenza Akragas
- Intervista ad Anthony Suze: "così il calcio ci ha salvati da Robben Island"

LA GOCCIA CHE SCAVA LA ROCCIA

Antonio Di Matteo

Sinistra
Cristiana
DPSARalla Regione Puglia
con Vendola Presidente

www.barilive.it

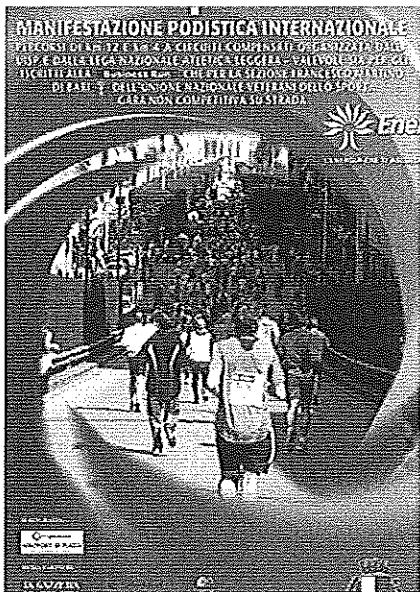


Politica

25 marzo 2010

Lettera aperta alla vigilia del voto

Regionali 2010: la UISP scrive ai candidati presidenti

di Riceviamo e pubblichiamo

Il valore sociale dello sport

"Si intende per sport qualsiasi forma di attività fisica che, attraverso una partecipazione organizzata o non, abbia per obiettivo l'espressione o il miglioramento delle relazioni sociali o l'ottenimento di risultati in competizioni di tutti i livelli" (Consiglio d'Europa, "Carta Europea dello sport")

La novità è questa: l'attività motoria, sportiva, del gioco fra persone di ogni età è diventata un diritto irrinunciabile per tutti perchè sviluppa salute, dialogo interculturale, istruzione, inclusione sociale. In modo spesso informale, personale, anche fuori dagli spazi dedicati alle discipline codificate.

Non è solo un passatempo, è qualcosa di più, è sportpertutti: ne vogliamo parlare?

Sportpertutti: una bussola per le politiche regionali

In questo contesto europeo lo sport si è imposto come baricentro di molti bandi e progetti della Commissione Europea sulle questioni sociali, della salute, della cultura e dei giovani.

In Italia lo sport è materia concorrente tra Stato e Regioni dal 2000, secondo quanto previsto dalla revisione del titolo V della Costituzione. Per questo le politiche regionali sono centrali per il futuro dello sport sociale e per tutti nel nostro Paese: non tanto per il loro ruolo nella definizione e la gestione tecnica delle attività delle singole discipline sportive (funzione chiaramente affidata ai Coni ed alle Federazioni) quanto per la programmazione e la costruzione delle attività che attuino sul territorio la complessa funzione sociale dello sport.

Salute + benessere = lo sportpertutti diritto di cittadinanza

Sta quindi alla autonoma iniziativa delle Regioni riattivare il rapporto con il governo nazionale per definire le rispettive funzioni e il quadro dei finanziamenti, al fine di attuare il dettato Costituzionale, rispondendo a quello che è allo stesso tempo un bisogno crescente dei cittadini e uno straordinario strumento di intervento per raggiungere obiettivi di qualità sociale e ambientale.

Cinque proposte dell'Uisp al futuro governatore della Puglia

1. La Regione Puglia individui nello sportpertutti lo strumento per il riconoscimento del valore sociale, educativo e formativo della pratica sportiva, favorendone l'integrazione con le politiche socio-sanitarie, ambientali, urbanistiche e giovanili. Si individuino uffici di "staff" sullo sport fra i relativi assessorati.
2. Le azioni e gli obiettivi che riguardino e utilizzino lo Sportpertutti dovranno essere inseriti nei piani sociosanitari, nei piani di sviluppo, nei piani ambientali, nei programmi turistici.
3. L'identificazione degli spazi e dei percorsi di sport e movimento, in quanto strumenti di riqualificazione urbana, dovranno essere inseriti nelle leggi urbanistiche, anche sulla base di una analisi del bisogno sportivo sul territorio.
4. La Regione riconosca la funzione sociale dell'associazionismo sportivo e delle sue organizzazioni, componente maggioritaria del mondo del no profit e della promozione sociale, quale strumento determinante per l'affermazione dello sport di cittadinanza.
5. La Regione promuova, in un rapporto con Enti Locali ed associazionismo, la realizzazione di progetti volti a: garantire il diritto al gioco e al movimento a cittadini di tutte le età, di diversa abilità e categorie sociali; favorire stili di vita attivi; educare ad una corretta alimentazione; favorire l'attività sportiva dell'adolescente; favorire l'integrazione sociale anche in prospettiva interculturale multi-etnica; educare alla condivisione delle scelte in contesti di partecipazione, corresponsabilità, non violenza e sostenibilità; includere tutti i cittadini nella pratica motoria e sportiva senza discriminazioni dovute alle diverse abilità; favorire ed organizzare una attività motoria sportiva sostenibile, rispettosa dell'ambiente; avviare attività di animazione sportiva come elemento di vivibilità e animazione degli spazi urbani, anche individuando tipologie innovative di impiantistica, più flessibili e meglio inserite nell'ambiente urbano.

copyright 2005 - 2007 Edx. Tutti i diritti riservati. [Informazioni legali](#) | [Condizioni generali di utilizzo dei servizi](#) | [Contatti](#) | [Privacy](#) | [Pubblicità](#)

LE INCHIESTE DELLA GAZZETTA SPORT AL VERDE

CANOTTAGGIO PARLA IL PRESIDENTE GANDOLA

«Abbiamo chiuso il college juniores Troppi tagli, rischiamo la paralisi»

STEFANO ARCOBELLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

⊗ L'allarme di Enrico Gandola, presidente della Federcanottaggio italiana, non potrebbe essere più forte: «Se ci ridurranno il budget del 20%, come temiamo, rischiamo la paralisi dell'attività». Il canottaggio azzurro, tra una gestione e l'altra, ha conquistato nelle ultime 3 Olimpiadi 8 medaglie: 4 a Sydney (1-2-1), 3 bronzi ad Atene e 1 argento a Pechino. C'è una tendenza al negativo.

Presidente, perchè non puntare più risorse per le barche olimpiche?

«Già, e come spiego a due ragazzi che sono in lizza per una barca olimpica che uno andrà ai Mondiali e l'altro resta a casa? Uno che va sull'8 pesi legge-

ti conta meno di uno che va sul 4 senza olimpico? Sono scelte difficili: come reagirebbe un ragazzino? Bisogna avere numeri importanti.»

E invece?

«Se fosse confermato il taglio del 20% dovremmo saltare la Coppa del Mondo e per i Mondiali in Nuova Zelanda dovremmo adottare davvero scelte drastiche anche perchè solo il trasferimento delle barche ci costa centinaia di migliaia di euro».

Pessimista o ottimista?

«Sono fiducioso che il Coni capirà che le federazioni storiche che hanno dato tanto — come dimostra la media del 10% delle medaglie olimpiche conquistate — non vengano penalizzate ancora di più».

Perchè, cosa c'è ancora?

«Da 3 anni abbiamo chiuso il college juniores di Piediluco, la struttura dove sono cresciuti ad esempio gli ultimi grandi campioni come Galtarossa, Sartori, Rainieri. Ora cosa facciamo?».

Lo dica lei, in cifre: da dove comincerebbe a tagliare?

«Dalla periferia, dai comitati, dal settore femminile che sta dando segnali significativi e che costa un decimo del settore maschile. Non è facile procedere: sì, l'attività è a rischio senza 800 mila euro. Solo i costi di funzionamento ammontano a 600 mila euro, già ridotti del 10%, su un bilancio di 4,2 milioni. A fronte di ottimi risultati purtroppo il budget cala progressivamente, così non possiamo sbarcare il lunario».



ENRICO GANDOLA
PRESIDENTE
FEDERCANOTTAGGIO



Periferia, donne, Coppa: ridimensiono tutto? Solo barche olimpiche? E agli altri ragazzi cosa dico? Le federazioni storiche non vengano penalizzate

CANOA PARLA IL PRESIDENTE BUONFIGLIO

«Lavoro gratis, mi pago il telefonino e l'auto: che cosa devo fare di più?»

⊗ L'altro sport delle barche: come sta la canoa che in 3 Olimpiadi ha conquistato 7 medaglie (3 a Sydney, 2 ad Atene e 2 a Pechino)? Luciano Buonfiglio si considera un presidente virtuoso: «Io sono uno sponsor della federazione».

In che senso?

«Nel senso che non costo nulla, pur essendone il presidente: io mi pago il cellulare, non possiedo l'auto blu, rinuncio al gettone di presenza dei consigli federali».

Lavora cioè gratis?

«Sì, è un risparmio di 100 mila euro sull'attività. Ma noi siamo una piccola federazione che risparmia e ottimizza su tutto: i consigli federali non li facciamo nei grandi alberghi, ma nella foresteria del centro di Ca-

stelgandolfo. I consiglieri dormono 2 per stanza, alle gare si va in pullmino o con i low cost da 37 euro».

Cosa direbbe a un suo collega che ha un super stipendio?

«Che se fosse vero, è lì che bisognerebbe intervenire riducendo il contributo».

E alla Idem cosa direbbe?

«Sarebbe duro dire a un monumento come Josefa, "sai devo ridurre il tuo rimborso". Dovrei stare attento ad avvicinarmi a una che ha dato tanto».

Come si sentirebbe?

«Imbarazzato, ma noi da sempre ci arrangiamo e siamo abituati a soffrire. Il nostro bilancio equivale a quanto spende il Milan di sole scarpette».

Quanto spende per l'attività giovanile?

«Le dirò: tutti i nostri iscritti sono stati invitati a destinare l'8 per mille delle dichiarazioni dei redditi alla nostra federazione. Abbiamo raccolto 8 mila euro (il budget federale è di 3,5 milioni, ndr), destinato ai giovani. Per fortuna i nostri tesserati sono aumentati a 12 mila in questi ultimi 5 anni».

Cosa chiederà insomma al Coni?

«Che il taglio non superi il 10%. Le discipline olimpiche devo tutelarle, anche se stiamo cercando sponsor, sa dove? Grazie alla canoa polo che non è olimpica: organizziamo a Milano i Mondiali e sto bussando a tutte le porte per darci una mano. Ho chiesto anche alla Bocconi...».

s.a.

GAZZETTA dello
SPORT
26-3-2000
SEQUE D

«La Nazionale a casa di Bauer Così possiamo allenarci»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

⊗ Quanto spende l'Italia per la combinata nordica, uno sport che ha conquistato la prima storica medaglia olimpica a Vancouver? Appena 200 mila euro (salto compreso), in pratica quanto investe l'Austria per la sola attività giovanile. Gli atleti sono stanchi di girare per ostelli e caserme: «Più di così non possiamo sacrificarci».

Coabitazione Uno degli azzurri di punta, Giuseppe Michielli (secondo italiano dietro Pittin in Coppa del Mondo, è stato 23° a Vancouver nella combinata dal grande trampolino, è stato anche 10° in Coppa del Mondo) ci racconta la sua testimonianza di come si fa ad allenarsi e a prepararsi la bistecca contemporaneamente. «Per risparmiare in questa stagione siamo stati ospitati dalla famiglia di Armin Bauer, un nostro compagno di squadra. Eravamo a Santa Caterina in Val Gardena, loro avevano un vecchio appartamento e ce lo hanno prestato: i genitori erano in un'altra casa. Era un'atmosfera abbastanza strana: nel senso che durante il collegiale facevamo tutto noi, al rientro dagli allenamenti. Cucinavamo, ci lavavamo i piatti, ci stiravamo gli indumenti».

Precari Collaborava, si dava da fare anche Alessandro Pittin, che in questa stagione è salito tre volte sul podio di Coppa del Mondo e ha vinto a Vancouver il bronzo olimpico? «Era una situazione un po' precaria, ma noi in fondo ci siamo abituati: siamo stati anche nelle caserme, negli ostelli, nelle case degli altri allenatori. Diciamo che ci diamo una mano così, o per dirla in un altro modo: ognuno fa un investimento su se stesso».

s.a.

«Bob vecchi Il mio è del 2000 Ma ne usiamo anche Anni 80»

SIMONE BATTAGLIA

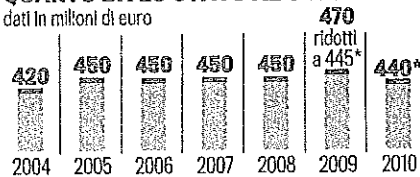
© RIPRODUZIONE RISERVATA

⊗ Jessica Gillarduzzi, 29enne pilota di Vigo di Cadore, è azzurra del bob dal 2001. Cresciuta nel mitico bob club di Cortina, da due stagioni corre per la Forestale. Ai Giochi di Vancouver, con la frenatrice Laura Curione, si è piazzata 13ª. «Per noi della squadra A — racconta — il problema non sono i costi delle trasferte di Coppa del Mondo: benzina, trasferimenti, alloggi e vitto ci vengono pagati, mentre gli atleti della squadra B per la Coppa Europa hanno bisogno del contributo dei club d'appartenenza. Però ai bobbisti, rispetto agli sciatori, una trasferta in America costa molto di più perché la spedizione di un mezzo viene 5-6000 euro, e ne mandiamo almeno quattro. Il vero problema però è la qualità dei materiali. Per i bob a due maschili c'è il progetto Ferrari, ma il mio mezzo ha dieci anni e quelli usati in Coppa Europa risalgono agli anni Ottanta. La serie di pattini che uso è la stessa di Torino 2006, mentre le nazioni migliori ne hanno cinque o sei per equipaggio, a seconda delle temperature, dell'umidità e del ghiaccio. I pattini però costano, parliamo di migliaia di euro, e un bob nuovo va dai 30.000 per un "due" fino agli 80.000 per un "quattro" all'avanguardia».

Senza piste E poi c'è la questione piste. «Per preparare una stagione un pilota ha bisogno di scendere, ma Cesana per il 2009-10 ha aperto a dicembre e per provare qualche discesa siamo dovuti andare per due weekend a Winterberg, in Germania, 1000 chilometri ad andare e 1000 a tornare ogni volta. Ho iniziato la Coppa del Mondo con sette discese sulle spalle, mentre le canadesi ne avranno fatte 70. Cortina? Ho sentito che riaprirà, ma finché non lo vedo non ci credo».

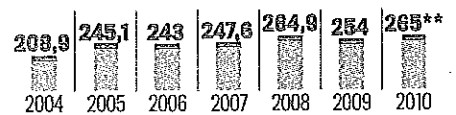
QUANTO DA LO STATO AL CONI

dati in milioni di euro



QUANTO DA IL CONI ALLE FEDERAZIONI E AGLI ENTI DI PROMOZIONE

dati in milioni di euro



IL CONTRATTO DELLA CONI

SERVIZI SPA

dati in milioni di euro



(*) 20.000.000 per l'impiantistica - (**) In virtù della crisi economica,

chiesto alle federazioni di prevedere riduzione del 20% ai rispettivi bilanci preventivi)

GAZZETTA dello SPORT
26-3-2010

L'Akragas e Agrigento Così parlò Empedocle tra calcio, boss e veleni

Dossier

VALERIO ROSA

sport@unita.it

Quando si chiamava Akragas, Agrigento era «la più bella città tra i mortali», a detta di Pindaro. Un centro ricco, prospero, gaudente, come noto il filosofo Empedocle, che era di queste parti: «L'opulenza e lo splendore della città sono tali, che gli akragantini costruiscono case e templi come se non dovessero morire mai e mangiano come se dovessero morire l'indomani». Duemila anni più tardi, Girgenti (così la chiamavano i Normanni) riusciva ancora ad ammaliare i suoi visitatori, tra i quali l'entusiasta Goethe: «Mai visto in tutta la mia vita uno splendore di primavera come stamattina al levar del sole». Oggi Akragas è, molto più prosaicamente, il nome di una squadra di calcio (girone A dell'Eccellenza siciliana), con un passato in serie C e un presidente ucciso a colpi di lupara (l'imprenditore favarese Gaetano Russello), che ciclicamente fa parlare di sé per ragioni extrasportive. A settembre del 2009 il presidente, Giocchino Sferrazza, dedica in diretta radiofonica la vittoria per 5-0 sullo Sporting Arenella al presunto capo mafia di Palma di Montechiaro, Nicola Ribisi, arrestato dieci giorni prima con l'accusa di associazione mafiosa.

Una dedica che, in ragione del «legame con la squadra dell'amico Nicola», è stata chiesta «da tutta la società, giocatori e tecnici», precisa Sferrazza il giorno dopo, nel tentativo di metterci una pezza. E un amico rimane pur sempre un amico, anche se passa i suoi guai con la giustizia. Tutt'altro che intenerito

da cotanta nobiltà di sentimenti, l'indignato questore di Agrigento, Girolamo Di Fazio, prima revoca per motivi di ordine pubblico la licenza di polizia concessa a Sferrazza per svolgere manifestazioni di pubblico spettacolo come le gare sportive e poi firma nei suoi confronti un Daspo, ovvero un'inibizione all'accesso agli impianti sportivi, di validità quinquennale. La locale procura della Repubblica intanto apre un'inchiesta, in cui si ipotizza il reato di istigazione a delinquere. Sei mesi dopo l'ormai ex presidente Sferrazza ricompare allo stadio, alla faccia del Daspo: non in carne ed ossa, ma ritratto, come un santino, sulle maglie con cui i giocatori dell'Akragas scendono in campo contro il Kamarat. Una sua iniziativa, ha dichiarato in conferenza stampa, per ricordare all'orbe terracqueo che lui è l'unico sponsor e oltre ai soldi ci mette anche la faccia. I giocatori avrebbero ricevuto le maglie, insieme al tassativo ordine societario di indossarle, soltanto pochi minuti prima dell'inizio della gara. La provocazione di Sferrazza è stata interpretata come un gesto di sfida bello e buono, che ha reso l'Akragas uno dei tanti simboli della Sicilia che non vuole cambiare, una delle parti oscure di un'isola che Bufalino definiva «una mischia di lutto e di luce». Come da copione in situazioni del genere, il collega del Giornale di Sicilia che per primo si è occupato dell'intera vicenda ha ricevuto minacce e insulti da un gruppo di sedicenti tifosi. Sciascia l'avrebbe considerato un ottimista: «E quale miglior prova di ottimismo di quella che continuo a dare scrivendo su quella che Machiavelli chiamava la verità effettuale delle cose, e riscuotendo per questo le più violente reazioni degli stupidi, per non dir peggio? Il vero pessimismo sarebbe quello di non scrivere più, di lasciare libero corso alla menzogna». Allo stesso modo sarebbe da

pessimisti sorvolare su altri episodi avvenuti a queste latitudini, come il pasticciaccio brutto che ha coinvolto Angelo Graci, il sindaco di Licata. Gli arresti domiciliari a cui era stato sottoposto nell'ambito di un'inchiesta per una presunta tangente sono stati convertiti nel divieto di dimora nel territorio comunale, per cui Graci si trova a esercitare i suoi poteri fuori città, nella sua casa al mare, dove ogni giorno lo raggiungono i messi e gli impiegati comunali per portargli gli atti da firmare e sottoporli i problemi e le emergenze locali. Nonostante la già citata procura di Agrigento ne abbia chiesto il rinvio a giudizio con l'accusa di corruzione aggravata in concorso con altri tre am-

ministratori, il primo cittadino è ancora al suo posto, con il risultato che Licata ha un sindaco che non c'è, ma c'è lo stesso. Non c'è più, invece, il consiglio comunale, decaduto lo scorso Natale dopo le dimissioni della maggioranza dei suoi componenti. L'agrigentino Pirandello, non a caso nato presso un bosco chiamato Kaos, sarebbe andato a nozze con una storia del genere.

E avrebbe sicuramente apprezzato anche lo strano caso della zona archeologica di Ravanusa: dieci dipendenti, un solo visitatore in un anno. E nessun biglietto staccato, perché quel fortunato signore è stato fatto entrare gratis dagli sbalorditi e commossi custodi. Un incasso annuo pari a zero, pertanto, a fronte dei 340.000 euro di spese per stipendi e manutenzione. C'è da aspettarsi, per queste ed altre assurdità, qualche vibrante protesta, qualche improvvisa e temporanea indignazione, qualche cambiamento di facciata che lasci le cose esattamente com'erano, in puro stile gatopardesco, perché da queste parti lo stile di parole ha da sempre il sopravvento sullo stile di cose che Pirandello elogiava in Verga: «Le cose che nascono e vi si pongono innanzi sì che voi ci camminate in mezzo, vi respirate, le toccate». Il modo più efficace per mancare di rispetto ai morti, qui lo sanno bene, è quello di lasciarne morire le parole. ♦

L'ONITA' 26-3-2010

Calcio e martello

Matteo Lunardini

Robben Island, l'Alcatraz d'Africa, ossia il carcere più duro del mondo: un isolotto sperduto da dio e dagli uomini con al centro una cava d'ardesia. Negli anni dell'apartheid fu il luogo simbolo della lotta al regime, per trent'anni la residenza coatta di Nelson Mandela. Là erano rinchiusi i «politici», cioè quei neri istruiti che si ribellavano alle sopraffazioni dei bianchi. Facile, quindi, capire lo scopo precipuo della detenzione: fiaccare nel fisico e nel morale l'élite di una classe di uomini assoggettata; disinnescarne il potenziale intellettuale; riportarla a uno stato di schiavitù; ribadire la propria superiorità di razza. Come fare, allora, per sopravvivere alle regole repressive del carcere? Per salvarsi dalle otto ore al giorno di lavoro forzato e dalla privazione delle libertà? Per continuare a tenere vivo il cervello e la comunità d'intenti?

Semplice come leggere i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci. Per sopravvivere singolarmente e come collettività occorre costruirsi una disciplina propria. Una disciplina che sia egemonica, in quanto condivisa, legittima, in quanto organizzata da un apparato democratico, e utile, in quanto capace di scardinare l'alienazione del carcere mantenendo così la coesione tra gli individui. Ma come fare per organizzare qualcosa di proprio all'interno di una struttura che vuole espropriare ogni forma di autonomia? Utilizzando una passione che abbracci ognuno, un metalinguaggio parlato da tutti. È così che, a guisa d'ariete, gli abitanti di Robben Island sulla fine degli anni Sessanta si dotano di una federazione calcistica. La chiamano Makana Football Association (Mfa), in onore di un guerriero xhosa confinato dal colonialismo bianco proprio su quell'isola nel 1819. Una lega vera, con tanto di statuto, tre serie, otto squadre (diventate alla fine 24), collegio arbitrale, commissione disciplinare, scandali, processi, appelli, annuari, storia. Un passatempo - venti minuti alla settimana, ogni sabato - diventato una ragione di vita per i detenuti. Tuttavia un campionato celato alla vista di Nelson Mandela, il quale dal suo isolamento poteva sentire solo gli echi di quel gioco collettivo.

Da quel torneo durato dal 1967 al 1991 sono stati tratti un libro (*Molto più di un gioco* di Marvin Close e Chuck Korr, in uscita il 10 aprile per Iacobelli editore) e un film (regia di Junaid Ahmed), entrambi con il titolo *More Than Just A Game*. A presentare quest'ultimo, in occasione del 20° Festival del cinema africano, d'Asia e America latina di Milano, è stato Anthony Suzé, 15 anni di Rob-

ben Island sul groppone, coriaceo difensore dei Manong e rigoroso tutore dell'ordine costituito della Mfa. Sentendolo parlare sembra di leggere *L'origine sportiva dello stato* di Ortega y Gasset: «Noi abbiamo organizzato una federazione calcistica - dice con una punta d'orgoglio e commozione - perché eravamo prigionieri politici e sapevamo che un giorno avremmo organizzato il Paese. Ci servì come palestra, ma anche come ancora di salvezza. Tutto però cominciò per passione. Si parlava sempre di *soccer* lavorando alla cava. Il calcio, infatti, in Sudafrica è sport nero, al contrario del rugby e del cricket. Parlandone ci venne voglia di giocare. Ma farlo nelle piccole celle con una palla di stracci non ci bastava. Allora facemmo formale richiesta: per più di tre anni uno dopo l'altro ci presentammo in direzione, nonostante in cambio ricevessimo sempre la stessa risposta, due giorni senza cibo. In aiuto ci venne anche la Croce Rossa. Allora il regime volle essere magnanimo. Ci concesse quei venti minuti la settimana. In questo modo pensava di fiaccarci ancora di più. E di far vedere al mondo che non eravamo poi così maltrattati. Invece la Mfa divenne un'organizzazione potente. Grazie a essa, alle partite, alle infinite discussioni, ai ricorsi e alla burocrazia che si era creata, rimanemmo vivi».

Come ogni federazione che si rispetti, la Mfa fu anche colpita da uno scandalo, una specie di calciopoli in salsa carceraria. «Si era formata una squadra nella quale giocavano i migliori calciatori di Robben Island. In una partita contro le peggiori schiappe, fu convalidato un gol di quest'ultime viziato da un palese fallo di mano. Scoppiò il putiferio e l'arbitro abbandonò il campo. Le schiappe si misero tutte davanti alla porta, vincendo così la partita. Ma il regolamento della Fifa dal quale avevamo mutuato il nostro statuto prevedeva che in caso di abbandono dell'arbitro la partita dovesse essere sospesa. La commissione disciplinare, però, confermò ugualmente il risultato. Noi per protesta bloccammo il campionato per molto tempo. Solo dopo infiniti corsi e controricorsi la situazione si sbloccò.»

Può far sorridere (ma a noi sognare) il fatto che a Robben Island girassero solamente due libri: un regolamento della Fifa e il Capitale di Marx. Calcio e martello, insomma, mens sana in corpore sano. Non a caso, a distanza di anni, di quelle 3000 persone assiegate tra una cava e un piccolo campetto da calcio resta molto. Resta una classe dirigente, l'intelligenza del Paese. «Ci ritroviamo ancora, specie quando Mandela ci invita per il suo compleanno. Oggi siamo imprenditori, politici, magistrati. Uno è ministro, uno è vice presidente della Corte costituzionale, un altro, Jacob Zuma, ex capitano dei Rangers, è stato addirittura eletto presidente del Sudafrica. Eppure ancora discutiamo di quelle partite rileggendo gli annuari, dove sono segnati albi d'oro, classifiche, arbitri, squalifiche, eccetera. Ricordiamo le partite neanche fossero del Campionato del Mondo.» Già, i mondiali. Per il Sudafrica, che li organizzerà per la prima volta il prossimo giugno, un'occasione ma anche un pericolo. Suzé però è sempre convinto della bontà del calcio come passpartout della storia. «Chiunque ci guadagni non importa. Non saranno certo i mondiali a risolvere la povertà dei sobborghi di Pretoria. Ma almeno forniranno al mondo un'occasione di riflessione. Faranno vedere uno sport che, come noi, in Sudafrica è sopravvissuto a Robben Island».

IL MANIFESTO
26 - 3 - 2010